

*Sussidi Biblici*



# DEUTERONOMIO 1,1 – 11,25

*Queste sono le parole...*

*Traduzione*

DI GIANPAOLO ANDERLINI

*Commento*

DI LUIGI RIGAZZI

*Prefazione*

S.E. VINCENZO BERTOLONE

*Edizioni San Lorenzo*

© Edizioni San Lorenzo

Proprietà letteraria riservata

**EDIZIONI SAN LORENZO** ®

*Autorizzazione Tribunale di Reggio Emilia n°565 del 12 marzo 1984*

via Gandhi, 18a/b

42123 Reggio Emilia - C.P. 181

tel. e fax: 0522.323.140

e-mail: [edizionisanlorenzo@gmail.com](mailto:edizionisanlorenzo@gmail.com)

*Invieremo gratuitamente*

*l'elenco delle nostre pubblicazioni*

*a tutti coloro che ne faranno richiesta*

*Progetto editoriale:* Edizioni San Lorenzo

*Impaginazione e grafica:* StudioForte - REGGIO EMILIA





Chi rende virtuosi e chi fa peccare.

*Chi rende virtuosi molti, non c'è peccato che possa venire da lui. Ma chi fa peccare molti, non gli è concesso neppure di fare penitenza. Mosè era virtuoso e rese virtuosi molti. Perciò la virtù di molti è attribuita a lui, come sta scritto: "Praticò la giustizia del Signore e i suoi giudizi insieme a Israele" (Dt 33,21).*

Pirqè Avot 5,19

*a Carla  
a Silvana*



## PREFAZIONE

**È** stato calcolato che le citazioni dell'Antico Testamento presenti nel Nuovo Testamento sono almeno 1604. Esse provengono da 1276 passi differenti della prima parte della Bibbia. Ce ne sono, inoltre, diverse migliaia nel Nuovo Testamento che alludono chiaramente, o riflettono, versetti del primo Testamento. Queste osservazioni di tipo quantitativo basterebbero da sole a ricordare ad ogni credente quanto sia importante leggere, meditare, contemplare con amore, oltre ai Vangeli e agli altri scritti cristiani, i libri del Primo Testamento andati a convergere dal canone ebraico in quello della Chiesa cattolica. Del resto, sono i libri su cui si sono formati, alla scuola dell'ebrea Maria e dell'ebreo Giuseppe, il circonciso Gesù di Nazaret, nonché, alla scuola del rabbino Gamaliele, l'ebreo Saulo, poi Paolo. Quando, nel terzo secolo dopo Cristo, giungerà il più grave attacco al cristianesimo da parte del filosofo neoplatonico Porfirio (*Contro i cristiani*, in 15 libri), uno degli argomenti più forti fu l'uso filologicamente corretto o scorretto dei testi sacri dell'Antico Testamento (oltre che del Nuovo). Si legge in una testimonianza di Teodoreto

di Ciro: “Porfirio, leggendo scrupolosamente i profeti [...] sconvolgendo la nostra Scrittura, dimostra anche lui che sacrificare è una cosa non appropriata alla religione. Falsificò le divine Scritture e, alterandone il senso, manipolò i libri autentici”<sup>1</sup>. Ecco perché, sia pure provocati dagli attacchi, gli intellettuali della Chiesa ritornarono sempre da capo non soltanto sulla versione greca (la Settanta) - interrogandosi sul suo carattere di “traduzione ispirata” -, ma sugli originali ebraici della prima parte della Bibbia. In epoca già medievale, Nicolò da Lira (1270-1349)<sup>2</sup>, francescano originario di Lyre, nei pressi di Évreux, in Normandia, pubblicò la *Postilla litteralis super totam Bibliam*, composta tra il 1322 e il 1332 e, l’anno seguente, il *Tractatus de differentia nostrae translationis ab hebraica littera Veteris Testamenti*, riportando in auge sia la necessità di un esame rigoroso del testo ebraico (che, in parte, si avvicina all’odierna critica testuale), sia raccomandando agli studiosi il ricorso allo studio delle lingue bibliche, come aveva già fatto a suo tempo san Girolamo, suggerendo, per il primo Testamento, anche il confronto con l’esegesi ebraica<sup>3</sup>.

---

1 Porfirio, *Contro I cristiani*. Nella raccolta di Adolf von Harnack con tutti i nuovi frammenti in appendice, a cura di Giuseppe Muscolino, Bompiani, Milano 2009; II. Frammenti, n. 38: ed. cit. 249.

2 Egli conosceva bene l’esegesi di Rashi (Rabbi Shlomo Yitzhaqi), vissuto a Troyes tra il 1040 e il 1105, da cui fu influenzato nella redazione della sua opera. Cf. A. SKEVINGTON WOOD, *Nicolas of Lyra*, in *The Evangelical Quarterly* 33 (1961) 4, 196-206; G. DAHAN (ed.), *Nicolas de Lyre, franciscain du XIV<sup>e</sup> siècle, exégète et théologien*, Turnhout 2011.

3 Cf. J. NEUMAN, *Influence de Rashi et d’autres commentateurs Juifs sur les Postillae Perpetuae de Nicolas de Lyre*, in *Revue des Études Juives* 26 (1893) 172-182, 250-262; A. GEIGER, *Nicholas of Lyra’s Literal Commentary on Lamentations and Jewish Exegesis: A Comparative Study*, in *Medieval*

Senza entrare nel merito delle fasi redazionali che hanno portato all'attuale testo del Deuteronomio, comunemente discusse nella letteratura recente sul Pentateuco (ad esempio, il ruolo di Dt 34 nelle fasi finali della formazione del Pentateuco, per verificare se la conquista di Sicon sia un'aggiunta redazionale per appoggiare l'incorporazione della Transgiordania nel concetto di terra promessa)<sup>4</sup>, ognuno di noi ricorda come alcuni punti dell'ultimo libro del Pentateuco siano diventati proverbiali, anche per l'uso che, talvolta, ne farà Gesù di Nazaret. Tra gli altri, tutti ricordiamo e ripetiamo: *Ascolta Israele, tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua forza...*

Ora, grazie alla bella traduzione "alla lettera" dal testo ebraico di Gianpaolo Anderlini ed al puntuale commento di Luigi Rigazzi, il lettore può cominciare a gustare - in attesa di un ulteriore volume, promesso dai due autori (il Deuteronomio canonico comprende 34 capitoli, divisibili in cinque parti) -, la prima parte dell'ultimo libro del Pentateuco, esattamente dall'esordio fino a Dt 11, 25. Impreziosiscono questo volume le *Tavole* geografiche e un essenziale *Glossario* dei principali termini ebraici, sinteticamente definiti.

La divisione di questa prima parte del Deuteronomio,

---

*Encounters* 16 (2010) 1-22; G. MICHELINI, *Nicola da Lira e l'esegesi giudaica*, in *Studi Francescani* 110 (2013) 3-4, 277-296.

<sup>4</sup> In merito cf., tra l'altro, A. Roskop Erisman, *Transjordan in Deuteronomy: The Promised Land and the Formation of the Pentateuch*, "JBL" 132, 4 (2013), 769-789.

secondo il traduttore - che si rifà ai principali commentatori ebraici e cristiani, a loro volta collegati alla lettura sinagogale -, è la seguente: *Parashàt Devarim* (Dt 1,1 – 3,22); *Parashàt Wà'etchannàn* (Dt 3,23 – 7,11); *Parashàt 'Egev* (Dt 7,12 – 11,25). Come ci ricorda Rigazzi, il termine, comune tra i cristiani, di *Deuteronomio*, attribuito al libro biblico, è quello della *Vulgata*, che a sua volta lo mutua dalla LXX, la traduzione greca dei testi ebraici, voluta dagli stessi ambienti ebraici. In realtà, quello di “Seconda Legge (déuterios-nomos)” è un nome inesatto, in quanto il traduttore della Settanta lo desume, erroneamente, da Dt 17,18: “scriverà per suo uso in un libro una copia di questa legge”. A parte il fatto che la Torah non è Legge nel senso che le attribuirà l'Occidente (il deuteronomista ritiene che tutta la Torah significhi la totalità dell'intervento salvifico del Signore, a favore di Israele), il libro del Deuteronomio, piuttosto che come seconda promulgazione del Decalogo, si propone (come si vedrà nella versione italiana) di essere la conclusione dell'Esodo. Infatti, i figli d'Israele, alla fine del quarantennale peregrinare nel deserto, prima del loro ingresso nella Terra promessa, ricevono (non soltanto ascoltano, ma *vedono*) una raccolta di parole, comandamenti, istruzioni, esortazioni e predicazioni (omelie), i cui punti centrali, rammenta opportunamente Rigazzi, sono il *Decalogo Deuteronomico* (Dt 5,6–21), e il *Codice Deuteronomico* (Dt 12–26). All'Oreb il Signore ha parlato al popolo, come racconta Mosè (Dt 1,6). Egli ha parlato alla maniera divina, in mezzo al fuoco: “Voi udivate la voce delle parole e non vedevate alcuna immagine, soltanto

una voce” (4,12). Egli ha annunciato, così, la sua alleanza, “le Dieci parole, e le scrisse su due tavole di pietra” (4,13). Queste parole sono insieme profetiche e performative, per cui chi le legge, in ogni tempo, potrà verificare la persistenza di quanto esse promettevano/realizzavano.

Ed ecco l’articolarsi avvincente dei primi undici capitoli del Deuteronomio qui tradotti, puntualmente commentati da Rigazzi nei loro nuclei strutturali. Se i primi quattro capitoli del libro biblico servono al redattore da introduzione a tutto il racconto e presentano, in sintesi, i temi e la teologia che egli svilupperà, i momenti più significativi, e anche più noti, sia nella tradizione ebraica che cristiana, sono senz’altro quelli che vanno dalla teofania dell’Oreb (Dt 5,1 – 11), al discorso-esortazione al popolo (*Shema Israel*- Ascolta Israele: Dt 6,4), con la consegna del Decalogo (Dt 5,6 – 18; paralleli in Es 34,2-8; Es 20,1-7). Si richiede, in particolare, fedeltà (Dt 6,4-25) del popolo al comandamento più importante: “Tu amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua forza” (Dt 6,5). Questa fedeltà esclusiva all’Altissimo diviene escludente rispetto alle altre nazioni (Dt 7, 1-26), fino a poter teorizzare, da parte del deuteronomista, un vero e proprio fondamentalismo religioso con qualche esito violento: “Quando il Signore tuo Dio te le avrà poste davanti e tu le avrai colpite, tu le voterai completamente allo sterminio, non stringerai alleanza con loro e non userai misericordia nei loro confronti” (Dt 7,2). La teologia sottesa è chiara, come scrive Rigazzi: è importante non tanto invitare alla violenza contro il proprio simile,

ancorché nemico o rivale, ma dimostrare l'elezione di Israele da parte di YHWH, rispetto alle altre nazioni, e ribadire chiaramente il concetto che Israele non deve imparentarsi con gli abitanti della terra in cui sta per entrare per prenderne possesso, come dono del suo Dio, per le promesse fatte ai Patriarchi. Nella terra nuova, perciò, il popolo non dovrà mai dimenticare il deserto (Dt 8,1-20), che diviene uno spazio-tempo tipico dell'alternativo rapporto del popolo rispetto al suo Dio geloso, che va dalla ribellione di Israele a YHWH (Dt 9,1-10,11) fino alla storia proposta come monito circa le conseguenze della fedeltà e dell'infedeltà (Dt 11,1-25).

Le parole che concludono la *Parashàt 'Equev*, promettendo la stabilità del possesso del territorio a Israele (Dt 11,24), aprono un filo di continuità e di speranza nella storia del popolo ebraico. “Da allora ad oggi” - sintetizza icasticamente Rigazzi - “Nessun uomo potrà resistere davanti a voi: il Signore vostro Dio porrà il terrore e la paura di voi sulla superficie di tutta la terra che voi percorrerete, così come egli vi ha detto” (Dt 11,25). Da allora ad oggi: di qui la storia infinita dei ritorni su questo rilevantissimo testo della Torah. Se ne avvantaggerà non poco ogni lettore, e non soltanto dal punto di vista esegetico-biblico. Come ricordava da ultimo Stéphane Mosès<sup>5</sup>, nella cultura ebraica novecentesca - nel tornante che egli denomina “*modernità critica e crisi della tradizione*” - si stagliano nettamente le posizioni di G. Scholem e di W. Benjamin, interpreti della crisi, dovuta

---

5 S. Mosès, *Figure filosofiche della modernità ebraica*, edizione italiana a cura di Ottavio Di Grazia, Luciano Editore, Napoli 2012.

anche all'eclissarsi del santo Nome nei campi di sterminio nazista. Riflesso di questa crisi, analizzata dai due epigoni del pensiero ebraico contemporaneo, è l'opera di Franz Kafka, che esprime lo spirito di un'epoca nella quale l'idea stessa di una presenza del divino nel mondo (su cui insistono molto il primo e il secondo discorso di Mosè, raccolti dal deuteronomista) ha come perso ogni significato. La *Lettera al padre* di Kafka rappresenta, appunto, l'immagine di un mondo senza senso, svuotato di ogni presenza trascendente, ma nel quale sussistono comunque le tracce della trascendenza nascosta; per cui, "la legge ha già perso il principio della propria autorità ma la sua ombra continua ancora a profilarsi all'orizzonte della nostra cultura"<sup>6</sup>. Perfino in una stagione moderna e, forse, esasperatamente secolare, resta lo spirito del deuteronomista, al punto che G. Scholem può scrivere: "Va da sé che la questione della tradizione ebraica e della storia del popolo ebraico la cui origine e sviluppo è sempre stata legata alle condizioni sociali nella quale si è trovata, fortemente segnata dall'ispirazione religiosa, non ha perso né la sua importanza né la pertinenza rispetto a un'epoca di secolarizzazione"<sup>7</sup>. La "teologia ebraica" del deuteronomista - che consiste nel credere nella rivelazione, seppure nel fuoco che arde e nella caligine - resiste fino al punto di poter comprendere o affermare una pertinenza possibile della tradizione in un mondo che, nella maggior parte dei casi, nella sua generalità non sembra credere più in

---

6 Ivi, 96.

7 Ivi, 110.

Dio. Ecco perché lo stesso Mosè riferisce una citazione di Scholem sulla teologia ebraica: «Ritengo che una completa secolarizzazione di Israele sia fuori discussione e che la fede in Dio è una realtà umana fondamentale che non può essere liquidata ideologicamente, ma che un dialogo con il mondo secolare, sulla secolarizzazione, sulla sua validità, legittimità e i suoi limiti, sia un dialogo necessario, fruttuoso e decisivo»<sup>8</sup>.

Attraverso le parole dello scrittore sacro, si può comunque assistere alla ricorrente apparizione di *Autruui*, nonostante il “deserto” contemporaneo. Il divino, pur nella sua alterità, suggerisce ancora la presenza stessa di Dio. Il tetragramma sacro, piuttosto che il singolo Nome, ne evocherà per sempre la presenza tra noi, donne e uomini contemporanei.

+ P.VINCENZO BERTOLONE

---

8 Ivi, 128.





## INTRODUZIONE

*Il Deuteronomio*, l'ultimo libro del *Pentateuco*,<sup>9</sup> trae il nome da *Deuteronomium*, il titolo che ha nella *Vulgata*,<sup>10</sup> che a sua volta lo ha mutuato dalla LXX,<sup>11</sup> che ha reso erroneamente Dt 17,18: *scriverà per suo uso in un libro una copia di questa legge*. Il traduttore della LXX traduce erroneamente il termine ebraico *'et mishnè* con: *deuteronomion*, che diventerà il titolo per indicare questo libro. Per la tradizione ebraica, secondo l'antica usanza di denominare i libri della

---

9 «Pentateuco, in greco, cinque astucci (con riferimento ai libri che vi erano contenuti). Nella titolazione dei Settanta, designa i primi 5 libri della Bibbia, cioè Genesi, Esodo, Levitico, Numeri e Deuteronomio. In ebraico sono detti *Torà, o chumash*, «cinquina», o *chamishà chumshè Torà*, «i cinque quinti della Torà». La tradizione antica ebraica e cristiana li considera opera di Mosè».

AA.VV. *Vademecum per il lettore della Bibbia*, Morcelliana, Brescia, 1996, p. 57.

10 «Vulgata, dal latino *Vulgata*, divulgata, è la versione latina di tutta la Bibbia fatta da San Girolamo alla fine del IV secolo, e dichiarata autentica, cioè ufficiale per la chiesa latina, dal Concilio di Trento (1546)»

AA.VV. *Vademecum per il lettore della Bibbia*, op. cit., pp. 80 – 81.

11 «Settanta, o LXX o *Septuaginta*, è la versione greca dell'Antico Testamento, eseguita da ebrei di Alessandria d'Egitto nei secoli III/I a.E.V.. Prende nome dai 72 traduttori (6 per ogni tribù di Israele) che, secondo la leggenda riferita dalla apocrifa lettera di Aristeo, avrebbero tradotto la Bibbia in 72 giorni, separatamente e con risultato identico».

AA.VV. *Vademecum per il lettore della Bibbia*. op. cit., p. 69.

Bibbia con una delle prime parole del libro, il titolo è *'Elleh haddevarim* / “Queste le Parole”, dall’incipit del testo (Dt 1,1). O semplicemente *Devarim*. Talvolta nella tradizione ebraica il libro viene chiamato *Sefer haddevarim* / Libro delle Parole, titolo molto appropriato, come scrive Patrick D. Miller,<sup>12</sup> perché questo, rispetto agli altri libri biblici, è un libro di parole dette da Mosè, che riporta parole dette da Dio. Un altro titolo che la tradizione antica dei maestri di Israele ha dato al libro è *Sefer Tokachot* / Libro degli ammonimenti, poiché il testo, nella sua quasi totalità, è una esortazione continua in forma omiletica, rivolta al popolo affinché ascolti e metta in pratica tutti i precetti (*Torà*) che Dio gli ha prescritto, per rimanere fedele alla sua Alleanza.

Il libro è la conclusione dell’esodo, perché troviamo i figli d’Israele alla fine del lungo peregrinare nel deserto, durato quarant’anni, prima del loro ingresso nella Terra Promessa. Contiene una raccolta di parole, comandamenti, istruzioni, esortazioni e predicazioni (omelie), i cui punti centrali sono il *Decalogo Deuteronomico* (Dt 5,6–21) e il *Codice Deuteronomico* (Dt 12–26). L’importanza che hanno le parole in questo libro si evince in modo molto chiaro da Dt 4,2: *Non aggiungerete nulla alla parola che io vi comando e non ne toglierete nulla, per osservare i precetti del Signore, vostro Dio, che io vi comando*. Il Deuteronomio è l’unico libro del Pentateuco che si presenta come opera unitaria nello stile e nella terminologia e si distingue dagli altri libri sia per i discorsi persuasivi ed esortativi di Mosè, sia per l’uso

---

12 Patrick D. Miller, *Deuteronomio*, Claudiana, Torino, 2008, p. 11.